

Quale cotone per l'Africa occidentale?

Summary: WHICH COTTON FOR WEST AFRICA?

West Africa is one of the most important cotton exporters of the world. The "Success story" of cotton in West Africa is related with the implantation of a "cotton system" by colonial and postcolonial States. Recently, the privatization of this system and the crisis of cotton affected millions of African peasants. This article explores the possible evolution of African cotton: development of transgenic or organic cotton, recovery of textile industry or exit from cotton exportation to local-oriented food productions.

Keywords: Cotton, West Africa, Rural Development, Food Sovereignty.

1. Il cotone in Africa Occidentale: breve storia di un successo

La storia del cotone in Africa occidentale è per molti versi paradigmatica delle trasformazioni che hanno segnato questa regione e i suoi rapporti con il resto del mondo: la sostituzione delle coltivazioni tradizionali con i campi coloniali, le politiche di esportazione degli stati postcoloniali, fino alla recente crisi connessa con i nuovi scenari di concorrenza globale.

Un'osservazione preliminare che permette di contestualizzare le riflessioni che seguono è che la storia del cotone in Africa occidentale¹ descrive senza dubbio un successo straordinario, quantomeno dal punto di vista quantitativo²: i dati aggregati relativi alla produzione del cotone nell'area nell'ultimo mezzo secolo mostrano incrementi straordinari³ che segnano il passaggio da coltura marginale a motore economico macro-regionale.

Un ulteriore elemento di interesse è dato dal fatto che, a differenza di quanto accade in altre aree del pianeta, la produzione di cotone in Africa occidentale coinvolge profondamente l'agricoltura familiare e oggi interessa direttamente milioni di contadini con le loro famiglie. Interpretare questo successo e analizzarne le cause può dunque essere utile a capire le dinamiche di sviluppo di questa regione e a delineare possibili scenari futuri dell'economia e della società africana.

Le potenzialità di sviluppo della coltivazione del cotone in Africa furono percepite dalle potenze coloniali fin dall'inizio della loro occupazione: il clima della regione, caldo e con piogge concen-

trate nella fase vegetativa della pianta, si presta a questo tipo di coltivazione. Tuttavia, ancora all'inizio degli anni Sessanta, la coltura del cotone in Africa occidentale faticava a progredire, anche laddove i colonizzatori si sforzavano di introdurla, a causa di difficoltà agronomiche e infrastrutturali⁴. Ragioni di carattere politico ed economico, *in primis* la domanda dell'industria tessile francese, portarono però a un forte investimento in questo settore dopo il secondo conflitto mondiale, ponendo così le basi per il reale sviluppo di questa coltura nella regione.

Se l'esigenza francese di un approvvigionamento "autonomo" di cotone spiega le ragioni degli investimenti nel settore, essa però non rende ragione della positiva risposta da parte dei contadini. La coltivazione del cotone è un'attività più impegnativa rispetto alle coltivazioni tradizionali e all'epoca non godeva di particolari vantaggi economici comparativi rispetto a queste. Occorre inoltre ricordare che il cotone all'epoca scontava una forte ostilità da parte delle popolazioni locali, che percepivano questa coltivazione come il simbolo stesso della dominazione coloniale: "*Ils nous disent les hommes du coton du café de l'huile*", scriveva Senghor nel 1945.

Per riuscire a cambiare questo orientamento e diffondere la coltivazione non coercitiva del cotone, lo stato francese, in collaborazione con i nascenti governi indipendenti, ha dunque dovuto rendere il cotone una coltivazione particolarmente interessante per i contadini, offrendo garanzie nelle diverse fasi della produzione e alti prezzi di acquisto. Affinché queste due condizioni si realizzassero, era però necessario costruire

ex novo un sistema integrato, con una forte presenza economica e logistica da parte del governo francese.

2. Il prezzo del successo: il “sistema cotone” e i contadini africani

L'interesse dello stato francese per la costruzione di un sistema integrato relativo alla filiera del cotone si concretizza subito dopo la fine del conflitto con la creazione, nel 1946, dell'*Institut de Recherches du Coton et des Textiles Exotiques* (IRCT) e, soprattutto, nel 1949, con la creazione della *Compagnie Française pour le Développement des Fibres Textiles* (CFDT), vero asse portante dello sviluppo del cotone in Africa occidentale fino alla sua recente privatizzazione.

La CFDT si incarica dell'inquadramento e della formazione agricola, mettendo le basi per una coltura più complessa rispetto a quelle tradizionali: viene organizzato un sistema piramidale di servizi rurali che introduce nuove varietà di cotone, promuove l'intensificazione della coltura, forma i contadini all'utilizzo della trazione animale e organizza un sistema di credito decentrato. L'elemento chiave del sistema riguarda però le modalità di acquisto del cotone: la CFDT ha infatti il monopolio dell'acquisto del cotone prodotto, a un prezzo stabilito in precedenza per il quale i contadini ricevono un anticipo⁵ al momento della semina per coprire le spese di campagna⁶. In un contesto aleatorio come quello sahelo-sudanese la garanzia di acquisto a prezzo bloccato da parte della Compagnia e il pagamento anticipato sono potenti mezzi per convincere i contadini a passare al cotone.

A ciò si aggiunga che gli input teoricamente destinati alla produzione del cotone vengono sistematicamente dirottati anche sulle coltivazioni alimentari, che ne traggono un notevole beneficio. Inoltre, i proventi della produzione del cotone vengono utilizzati anche per la realizzazione di infrastrutture e per il rafforzamento delle organizzazioni dei produttori⁷. Vi è dunque un legame, diretto e indiretto, tra diffusione del cotone e sviluppo rurale che fa sì che le regioni di maggiore produzione siano anche quelle dove gli indicatori di sviluppo sono più alti⁸.

Le indipendenze non cambiano in modo sostanziale le strutture del sistema CFDT. Dopo una transizione gestita attraverso convenzioni tra i nuovi stati e la compagnia francese, negli anni Settanta vengono create le società nazionali che, sempre in collaborazione con la CFDT,

consolideranno il sistema, avviando la vera e propria esplosione della coltivazione del cotone nell'area.

Nel 1961 la produzione di cotone nell'Africa occidentale francofona era di circa 30.000 tonnellate; nel 1975, all'avvio delle società nazionali era già salita a 290.000 tonnellate; quindici anni più tardi la regione era ormai tra i grandi esportatori mondiali e la sua produzione superava il milione di tonnellate.

Gli anni Ottanta segnano l'affermazione della coltivazione del cotone in Africa occidentale, tuttavia è in questo stesso periodo che iniziano anche a manifestarsi i primi segni di indebolimento del “sistema cotone”. Sul finire del decennio, infatti, la produzione complessiva smette di crescere, anche in ragione di un abbassamento delle rese per ettaro e le industrie di trasformazione entrano in una crisi di lungo periodo. La riduzione della produttività è data da fattori ambientali, sociali ed economici, e tra questi ultimi assumono un ruolo fondamentale le politiche neoliberiste internazionali e la crisi dello stato africano. Le istituzioni finanziarie internazionali iniziano ad attaccare il “sistema cotone”: vincente certo, ma fondato su un controllo politico del mercato inaccettabile per il contesto ideologico ed economico degli anni Novanta.

Un elemento chiave di questo passaggio è connesso con il prezzo pagato ai produttori. Una parte importante del successo del cotone in Africa occidentale, infatti, è stato dovuto al prezzo che il sistema CFDT riusciva a garantire ai contadini, frutto della congiuntura del mercato mondiale e di precise scelte politiche.

La vera esplosione della produzione di cotone, infatti, è legata all'incremento dei prezzi pagati ai produttori nei primi anni Ottanta. Gli anni successivi segnano invece un momento di stagnazione che viene interrotto solo dalla svalutazione del franco CFA (FCFA) nel 1994, che permette alle società nazionali di remunerare in maniera soddisfacente i contadini anche in un contesto mondiale di abbassamento dei prezzi. È in questo periodo che si raggiunge il picco della produzione e l'Africa occidentale diviene uno dei centri produttivi mondiali.

Il momento di massima espansione, a cavallo del nuovo millennio, è però anche il punto in cui si mostra la fragilità del sistema: difficoltà finanziarie delle società nazionali e della CFDT, forte fluttuazione dei prezzi e dipendenza da una moneta fortemente svalutata.



3. Il cotone africano oggi

Al fine di comprendere la contemporaneità è dunque necessario osservare da vicino le evoluzioni recenti del "sistema cotone" e l'andamento dei prezzi.

L'aspetto forse più rilevante è costituito dalle trasformazioni della CFDT: trasformata in Dagrís nel 2001, la società è stata privatizzata nel corso del 2008. Al momento attuale, la Dagrís ha preso il nome di Geocoton ed è controllata da due imprese già coinvolte nel settore: la francese CMA-CGM e il gruppo Advens. La prima è una delle più importanti imprese mondiali nel trasporto marittimo, il secondo è un consorzio che coinvolge diverse imprese europee e africane attive nell'ambito del commercio e della logistica nel settore agro-alimentare.

L'attenzione sembra dunque concentrarsi sulla produzione per l'esportazione, mentre pare allentarsi il nesso tra cotone e sviluppo che ha contraddistinto la politica della CFDT nel corso dei decenni: il cotone diviene una normale merce sul mercato internazionale.

Per quanto concerne i prezzi, la situazione appare ancora più preoccupante: dopo il 2000, infatti, finito l'effetto della svalutazione, il prezzo del cotone si fa più altalenante, con alcune annate positive e alcuni momenti di tensione tra produttori e società nazionali⁹. Le cause dell'abbassamento dei prezzi ai produttori sono connesse, oltre che alla crisi delle società nazionali, a un contesto globale caratterizzato da un eccesso di produzione e dalla debolezza del dollaro rispetto all'euro e dunque al franco CFA.

L'aumento dell'offerta è determinato da diversi fattori, in particolare l'affermazione di alcuni produttori relativamente nuovi (il Brasile, ad esempio) e la massiccia produzione degli Stati Uniti, primo esportatore globale, a sua volta condizionata direttamente dai sussidi che il governo eroga ai propri produttori¹⁰. Di fronte alla crisi dei prezzi degli ultimi anni diversi paesi esportatori si sono organizzati perché si ponesse fine a questa distorsione del mercato, facendo appello all'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC). Nonostante l'acceso dibattito, ad oggi i sussidi statunitensi non sono ancora stati eliminati, anche se il Brasile ha recentemente ottenuto dall'OMC di emettere sanzioni economiche contro gli Stati Uniti a causa del loro intervento distorsivo sul mercato.

Le altre grandi potenze produttrici incidono meno sul mercato internazionale, anche se occorre osservare con attenzione le evoluzioni di

Cina e India, rispettivamente primo e secondo produttore mondiale. L'India, in particolare, ha un ruolo crescente nell'ambito dell'esportazione, anche perché ha un consumo minore rispetto a quello cinese, cresciuto in modo esponenziale negli ultimi decenni.

La combinazione di elementi congiunturali, sussidi e crisi del sistema di garanzie delle società nazionali ha abbassato fortemente la remunerazione dei produttori dell'Africa francofona, rendendo la coltivazione del cotone sempre meno conveniente.

Di fronte a questa situazione di oggettiva difficoltà, i diversi attori della filiera rispondono in modo differenziato, disegnando scenari diversi, non sempre mutualmente escludenti. Al fine di interpretare le possibili evoluzioni della coltura del cotone in Africa, è utile dunque seguire alcune di queste linee di costruzione del territorio.

4. Quale futuro per il cotone in Africa occidentale?

Un primo scenario di riferimento può essere rappresentato dalla semplice prosecuzione dello stato attuale e cioè un lento declino senza particolari variazioni: l'Africa occidentale potrebbe così tornare a essere quello che era qualche decennio fa, una periferia nella produzione e trasformazione del cotone nel panorama mondiale. L'elemento preoccupante di tale scenario è dato dal fatto che oggi il cotone costituisce una quota molto rilevante delle esportazioni per paesi come il Burkina Faso (60%), Benin (60%), Mali (15%). In un contesto macroeconomico immutato, un declino della coltivazione del cotone comporterebbe dunque una crisi rilevante in paesi che occupano già oggi le ultime posizioni delle classifiche mondiali sullo sviluppo umano.

È probabile dunque che i produttori reagiscano a tale declino, cercando di mutare l'unica variabile che è in loro potere di condizionare, le modalità di produzione. In questo senso due sono le polarità intorno alle quali si è articolato il dibattito degli ultimi anni: l'utilizzo di cotone geneticamente modificato e l'avvio di una filiera biologica ed equo-solidale.

Il cotone geneticamente modificato si è diffuso rapidamente negli ultimi anni in diversi stati produttori (Stati Uniti e Cina, in particolare) e anche nel continente africano (Sudafrica¹¹). Non è questa la sede per riassumere un dibattito di portata mondiale, tuttavia è possibile fare qualche breve riflessione sulle specificità del caso dell'Africa occidentale. Ad oggi l'unico paese della regione con

una produzione di cotone transgenico è il Burkina Faso che, dopo aver avviato la coltura nel 2008 con 15.000 ha, nel 2009 è passato a 450.000 ha, ossia il 60% circa della produzione totale del paese. Il cotone transgenico è dunque non più solo un'ipotesi, ma una realtà che segnerà il territorio africano per i prossimi anni, anche perché altri paesi (Senegal e Mali) sembrano intenzionati a seguire l'esempio dello stato voltaico¹².

Le ragioni di questa scelta sono facilmente intuibili: il cotone OGM permette di ottenere rese superiori (il 30% in più secondo i suoi sostenitori in Burkina Faso) con un utilizzo più limitato di pesticidi¹³. I limiti specifici¹⁴ di tale scelta si riferiscono in primo luogo al suo scarso adattamento al contesto, fatto di piccoli e medi produttori, le cui rese dipendono da una molteplicità di fattori anche esterni alla tipologia di sementi (l'andamento delle piogge e la situazione alimentare complessiva, ad esempio). A ciò si aggiunga il fatto che le condizioni dei suoli nell'Africa francofona fanno registrare un progressivo degrado su cui si dovrebbe riflettere prima di procedere a un'ulteriore intensificazione della coltivazione.

In tale contesto l'impatto sulla produzione sarà probabilmente più limitato rispetto a quanto accade in aree ad alta produttività e sarà perlopiù concentrato ai produttori di media e grande dimensione, con il rischio di colpire, al contrario, proprio i piccoli e medi produttori.

Non tutti gli stati sembrano però avviati nella direzione del cotone transgenico. Il Benin ad esempio ha recentemente confermato una moratoria di cinque anni sull'utilizzo del cotone OGM. Il Benin, del resto, è uno dei paesi in cui è più avanzata la produzione di cotone biologico, l'altra possibile, e per molti versi opposta, soluzione alla crisi del cotone.

La filiera del cotone biologico è stata avviata negli ultimi anni ed è stata rapidamente associata a un'altra filiera a forte valore aggiunto, quella dei prodotti equo-solidali. Protagoniste di questa esperienza di diffusione in Africa occidentale del cotone biologico ed equo-solidale sono alcune Organizzazioni Non Governative (Helvetas e Max Havelaar).

Altri interventi all'interno di questo volume si concentrano specificamente sul tema. Qui è possibile osservare brevemente come tale percorso permetta di valorizzare meglio la piccola agricoltura contadina e di conservare la riconosciuta specificità del cotone africano.

L'elemento che ad oggi appare più critico¹⁵ è però la limitatezza delle superfici coinvolte nella produzione: il totale della produzione di cotone

biologico nel 2007 è stato inferiore alle 2000 tonnellate, a fronte di una produzione complessiva di circa 1,8 milioni di tonnellate.

Al momento, la filiera del biologico sembra dunque rappresentare un'interessante nicchia di commercializzazione, ma non emerge ancora come alternativa strutturale. In parte il problema potrebbe essere connesso con le rese, ad oggi troppo inferiori a quelle delle coltivazioni trattate con prodotti chimici. Perché, ai prezzi attuali, il cotone biologico diventi redditizio per il coltivatore, infatti, si stima che sia necessaria una resa vicina ai 700-800 kg/ha¹⁶. Nel 2007, in Burkina Faso sono state prodotte 347 tonnellate di cotone biologico su una superficie di 687 ettari, con una conseguente resa di 505 kg/ha.

Le due strategie appena elencate rappresentano risposte opposte alla crisi, la prima volta a incrementare la quantità, la seconda a valorizzare la qualità del prodotto. Entrambe tuttavia si collocano in una prospettiva extravertita che domina l'economia africana in generale e quella del settore agricolo nello specifico. Alcuni paesi, tuttavia, stanno cercando soluzioni che escano dalla logica della produzione per l'esportazione della materia prima, al fine di sottrarsi alla fluttuazione della domanda e dei prezzi delle materie prime sul mercato mondiale.

La prima strategia in questa direzione riprende un modello già sperimentato in Africa occidentale ed è tesa ad aumentare la quota di prodotto trasformata in loco. A partire dagli anni Settanta, infatti, sono sorte numerose imprese di lavorazione del cotone, fortemente integrate nel "sistema cotone". Tuttavia, a partire dalla metà degli anni Ottanta le industrie tessili africane sono entrate in un profonda crisi che ha visto quasi annullato il loro peso economico¹⁷. Una valorizzazione in questa direzione potrebbe rappresentare una risposta alla crisi¹⁸, ma sconta alcune difficoltà strutturali che difficilmente verranno meno nel breve e medio periodo. La fine dell'Accordo multifibre (2005) ha esposto il mercato africano alla penetrazione di prodotti tessili asiatici a prezzi estremamente bassi, non sostenibili per le imprese africane. Contemporaneamente le barriere commerciali europee nei confronti dei prodotti tessili trasformati rendono difficile un possibile sviluppo di un'industria tessile destinata al mercato europeo. Uno scenario di sostegno alla trasformazione, che vede l'appoggio di importanti associazioni contadine (ad esempio, la rete Roppa), implica però la possibilità di proteggere la filiera cotone e dunque una revisione più complessiva dei rapporti commerciali tra l'Africa e il resto del mondo.



Un ultimo scenario è rappresentato dall'opzione che potremmo definire "exit"¹⁹: i contadini piccoli e medi, di fronte allo scenario di crisi, potrebbero scegliere non di riformare la produzione di cotone, ma di abbandonarla, a favore di altre produzioni destinate al mercato locale o comunque regionale. In alcune aree del Mali, ad esempio, di fronte alla crisi si è assistito a una sostituzione del cotone con il mais, produzione meno onerosa dal punto di vista del lavoro e largamente consumata nei mercati africani.

Alcuni governi hanno già fatto passi in questa direzione, incoraggiando gli agricoltori a impegnarsi in produzioni agricole destinate al consumo nazionale o macroregionale. Il Mali²⁰ e il Benin, ad esempio, si stanno indirizzando verso una diversificazione della produzione incentrata sui cereali (riso e mais, soprattutto).

Una scelta di questo tipo rappresenterebbe una sorta di uscita consapevole dal cotone che permetterebbe di diversificare la produzione, rendendola meno dipendente dal mercato mondiale. La transizione non sarebbe evidentemente facile, tuttavia potrebbe aprire prospettive interessanti per quanto riguarda le politiche di sovranità alimentare dei paesi africani.

Note

¹ L'articolo tratterà nello specifico l'area francofona poiché è quella in cui la crescita è stata più evidente e maggiormente associata alle politiche di sviluppo rurale. Per una descrizione approfondita delle evoluzioni della coltivazione del cotone nell'Africa francofona, si veda R. Levrat, *Le coton dans la zone franc depuis 1950. Un succès remis en cause* (Paris, L'Harmattan, 2009) e R. Levrat, *Le coton en Afrique Occidentale et Centrale avant 1950 – Un exemple de la politique coloniale de la France* (Paris, L'Harmattan, 2008).

² Altra è la valutazione sulle conseguenze economiche e sociali di politiche agricole volte all'esportazione di uno o pochi prodotti, ma il tema esula dal presente contributo.

³ La produzione di cotone nell'Africa occidentale francofona è passata da 28.000 tonnellate nel 1960 a 1.053.000 nel 2007.

⁴ Qualche risultato migliore era stato ottenuto in Africa equatoriale, ma attraverso una forte imposizione sui contadini.

⁵ Al fine di avviare i lavori agricoli, i contadini potevano disporre di un credito che rimborsavano al termine della campagna.

⁶ A valle dell'organizzazione del mercato del cotone, però, è l'intera filiera ad essere controllata e garantita dalla CFDT: dalla raccolta e trasporto del cotone verso le industrie di sgranatura fino alla vendita alle industrie tessili, perlopiù francesi, almeno fino agli anni Settanta.

⁷ A. Bonnassieux, "Filières coton, émergence des organisations de producteurs et transformations territoriales au Mali et au Burkina Faso", *Les Cahiers d'Outre-Mer*, 220 (2003), pp. 421-434.

⁸ OCDE, *Le coton en Afrique de l'Ouest. Un enjeu économique et social* (Paris, OCDE, 2006).

⁹ Su tutte lo sciopero dei contadini del Mali che di fronte all'eccessivo abbassamento dei prezzi, nel 2000-'01 si rifiutano di produrre cotone, facendo crollare la produzione nazionale.

¹⁰ Agritrade, *Coton – note de synthèse* <<http://agritrade.cta.int/fr/content/view/full/2886>>, 2008.

¹¹ Sperimentazioni sono state condotte in Kenya, Tanzania e Uganda.

¹² F. Misser, "Le coton transgénique du Burkina: résistances et polémiques", *Défis sud*, 90 (2009), pp. 23-25.

¹³ Inoltre, la scelta del cotone OGM risponde anche a interessi di natura geopolitica, in particolare in relazione ai rapporti con gli Stati Uniti. F. Gerard, "Monsanto all'assalto del Burkina Faso", *Le monde diplomatique*, febbraio 2009.

¹⁴ Non è questa la sede per precisare le problematiche generali relative alle sementi OGM. Si possono segnalare, a titolo indicativo, alcuni ambiti di riflessione: il cotone non è escluso, in quanto fibra, dal dibattito sui rischi per la salute, poiché viene sistematicamente utilizzato anche per la produzione di olio e l'alimentazione animale; rimane irrisolto il tema della riduzione della biodiversità; vi sono infine preoccupazioni in merito alla potenziale dipendenza economica nei confronti di sementi protette da brevetto.

¹⁵ Gli elementi di criticità nei confronti del cotone biologico riguardano anche la sua compatibilità con la presenza di cotone OGM.

¹⁶ A. Schwartz, *Géopolitique du coton. Le coton africain dans la tourmente de la mondialisation* (testo dell'omonimo intervento presso il ciclo di conferenze "L'Afrique en mouvement", 4 dicembre 2007, <<http://cddp76.ac-rouen.fr>>, 2007).

¹⁷ Anche la Nigeria subisce la concorrenza dei mercati asiatici, tuttavia rimane un attore di rilievo del settore tessile ed è presente in modo importante nei mercati dell'Africa occidentale, contribuendo peraltro alla debolezza delle industrie dell'area francofona. La relativa tenuta dell'industria tessile nigeriana però è data non solo dalla diversa organizzazione produttiva, ma anche da una moneta che, essendo sganciata dall'euro, facilita le esportazioni.

¹⁸ L. Bossard (a cura di), *Atlas régional de l'Afrique de l'Ouest* (Paris, OCDE, 2009).

¹⁹ A. O. Hirschman, *Exit, Voice, and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations, and States* (Cambridge, Harvard University Press, 1970).

²⁰ Ministère de l'Agriculture, République du Mali, *Synthèse du plan de campagne agricole 2009-2010* <<http://www.ma.gov.ml>>, 2009.